I MESTIERI DELLE SCIENZE UMANE

🗖 roporre a un ragazzo o a una ragazza di "specializzarsi" in scienze umane può essere disorientante. A quale attività o professione può volgersi chi studia discipline dalla definizione tanto sfuggente? Per provare a rispondere a questa domanda, nelle prossime pagine riportiamo alcune interviste a professionisti che hanno seguito, appunto, tale indirizzo di studi. Si tratta di persone che operano in settori in cui sono centrali la conoscenza e la comprensione degli esseri umani sul piano individuale e sociale, e delle dinamiche relazionali.



La professione della ricercatrice e docente universitaria

a ricerca e la didattica all'interno dell'Università in Italia seguono le direttive del Miur (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca), secondo cui tali ruoli professionali possono essere ricoperti da professori, ricercatori e assegnisti di ricerca. I docenti possono essere ordinari, associati o a contratto: questi ultimi non fanno parte del personale interno strutturato dell'università, ma svolgono attività di insegnamento continuative in relazione a uno specifico percorso di studi.

Per diventare ricercatori e docenti di antropologia sono richiesti, dopo il conseguimento della laurea triennale, una laurea magistrale nella disciplina e un dottorato di ricerca.



LA CARTA D'IDENTITÀ

Nome Silvia Stefani Anno di nascita 1989

Formazione Laurea in Antropologia Culturale ed Etnologia e Dottorato in Scienze Sociali

Professione assegnista di ricerca in antropologia presso l'Università degli Studi di Torino, docente a contratto di Antropologia Medica nel corso di laurea in Educazione Professionale



Perché hai deciso di studiare antropologia?

Mentre frequentavo il liceo desideravo viaggiare e conoscere ambienti, culture e società diversi da quelli in cui sono cresciuta. Dopo essermi diplomata ho vissuto un anno nella periferia di Rio de Janeiro, grazie a un progetto di Servizio Civile Internazionale. Ouando sono tornata mi sono iscritta alla laurea in Educazione Professionale. È stato un esame del corso di laurea triennale a farmi scoprire l'antropologia! Le lezioni mi facevano pensare all'esperienza che avevo vissuto in Brasile, dandomi strumenti nuovi e utili per comprenderla meglio. Ho capito allora che l'antropologia offre una modalità di conoscere il mondo riflessiva e interessante, soprattutto perché basata principalmente sull'incontro e sulla relazione. È una scienza utile a interrogarsi e a conoscere sia altre società sia quella in cui siamo immersi, nonché la rete di somiglianze, differenze e interdipendenze che ci collegano.

Come sei approdata alla tua attuale posizione lavorativa?

Dopo la laurea magistrale in Antropologia ho proseguito con un dottorato di ricerca in Scienze sociali. Da quando ho terminato il mio percorso di studi collaboro con l'Università, attraverso borse di studio, assegni di ricerca e contratti di docenza. La mia posizione lavorativa è ancora precaria, ma allo stesso tempo mi dà occasioni di apprendimento e maturazione molto significative.

In che cosa consiste il tuo lavoro?

Da quando ho iniziato a studiare antropologia ho effettuato ricerche su diversi temi: la costruzione sociale del genere maschile a Capo Verde, la disuguaglianza urbana a Rio de Janeiro e, oggi, il sistema di servizi per persone senza dimora a Torino. Fare ricerca significa occuparsi di vari aspetti, che cambiano a seconda del tema e del contesto che si studia. Svolgo interviste a singoli o a gruppi di persone, conduco studi etnografici e collaboro a processi di co-progettazione con colleghe e colleghi che hanno altre formazioni. Dedico gran parte del mio lavoro allo studio, alla scrittura di articoli, report e libri, e alla discussione dei risultati ottenuti in conferenze scientifiche, in spazi più informali e con le persone che vivono in prima persona i contesti che ho studiato. Infine, cerco di riportare le conoscenze e le riflessioni che nascono durante la ricerca alle studentesse e agli studenti universitari.

Quali competenze acquisite nel percorso di studi si sono rivelate più preziose in ambito professionale?

Il mio percorso lavorativo è intrecciato allo studio. Tutto ciò che imparo è fondamentale per la parte "pratica" del mio lavoro di ricerca. Al tempo stesso, quello che succede sul campo, durante le interviste e nell'incontro con gli altri, mi offre continuamente spunti per approfondire e modificare i miei studi, e per far nascere nuove domande. Sicuramente è essenziale la capacità di mettere in discussione quanto osservo, sapere che il mio punto di vista su un fenomeno è sempre parziale e, dunque, confrontarmi con interpretazioni diverse dalla mia.

Su quali temi si concentra la tua attività di ricerca? Perché li consideri rilevanti?

Mi occupo principalmente di disuguaglianza e di servizi sociali, perché penso che il benessere di una collettività dipenda dal fatto che tutti i suoi membri possano vivere una vita dignitosa, cosa che oggi spesso non accade. Mi interessa studiare questi temi per capire quali sono i percorsi di cambiamento possibili da intraprendere per migliorare la realtà in cui viviamo, in una direzione più equa per tutti.

Hai raccontato di occuparti anche di didattica: oltre alle conoscenze, che cosa cerchi di trasmettere agli studenti?

Quando insegno antropologia cerco di "instillare il dubbio". Insegno a studentesse e studenti che diventeranno educatrici e educatori, e che quindi lavoreranno con persone in situazioni di grande difficoltà. Penso che l'antropologia li possa aiutare a cambiare prospettiva, a prendere sul serio l'opinione degli altri anche quando è molto diversa dalla loro, a riconoscere la parzialità dei giudizi personali e a comprendere le situazioni particolari collegandole a processi e fenomeni più ampi e strutturali.

Che cosa consiglieresti a chi decide di intraprendere la tua carriera?

Ascoltare la propria curiosità e seguirla, dato che spesso è la chiave per imparare a compiere buoni lavori di ricerca, e prepararsi a usare tanta creatività e a mettersi in discussione.





Perché hai deciso di studiare antropologia museale?

Ho cominciato a riflettere sulle conseguenze applicative della prospettiva antropologica all'interno dei musei quando conducevo la ricerca finalizzata alla scrittura della tesi di laurea specialistica. All'epoca mi trovavo in Nuova Caledonia, dove ho avuto la possibilità di svolgere il mio lavoro di analisi all'interno del centro culturale Tjibaou, un'icona culturale che riflette il percorso storico indipendentista portato avanti nei confronti della Francia. Le politiche e le poetiche della costruzione della struttura, dell'esposizione delle collezioni, della divulgazione culturale proposta riflettono gli obiettivi dell'ente, volto a promuovere un'immagine delle tradizioni e della cultura locale come una realtà in trasformazione, e non un "fossile" ancorato al passato.

La presenza, così marcata ed evidente, della prospettiva antropologica all'interno del centro è stata per me fonte di grande ispirazione.

Come sei approdata alla tua attuale posizione lavorativa?

Ho iniziato a collaborare con il Museo Regionale dell'Emigrazione nel 2014, quando stavo conducendo il dottorato di ricerca. L'approccio antropologico e l'attenzione museologica della mia analisi hanno interessato il comitato di gestione della struttura, il quale mi ha chiesto un progetto di valorizzazione dell'ente. Il contenuto del programma di lavoro è stato valutato positivamente, adatto al museo e alle sue necessità di rilancio nella gestione, nella pianificazione culturale e nella didattica. Da allora i compiti e le responsabilità di mia competenza sono gradualmente aumentati, fino alla nomina a conservatrice.

In che cosa consiste il tuo lavoro?

Sono responsabile della conservazione, sicurezza, gestione e valorizzazione delle collezioni. In particolare, mi occupo della programmazione e del coordinamento delle attività di inventariazione, catalogazione e manutenzione ordinaria degli oggetti, partecipo ai programmi di incremento delle collezioni e alle strategie di esposizione delle raccolte, conduco e coordino attività di ricerca scientifica e di allestimento di mostre temporanee. All'interno del museo gioca un ruolo di grande importanza la valorizzazione del patrimonio, attraverso momenti di incontro e riflessione, divulgazione scientifica, didattica. Il mio lavoro consiste nel progettare e coordinare queste attività, in sinergia con il comitato di gestione. Nel corso del tempo, i ruoli da me ricoperti sono stati ampliati fino a comprendere anche compiti di comunicazione, grazie alla costituzione e al potenziamento dell'ufficio stampa. Mi occupo anche del coordinamento dell'équipe museale, dei tirocinanti e dei volontari. Da ultimo, è mia responsabilità l'amministrazione del budget e l'indicazione delle modalità con cui destinarlo ai singoli progetti.

Quali competenze acquisite nel percorso di studi si sono rivelate più preziose in ambito professionale?

Sia in fase di progettazione sia nello svolgimento delle attività di mia competenza si sono dimostrate particolarmente utili le capacità acquisite grazie alla frequentazione della Scuola di Specializzazione in Beni Demoetnoantropologici di Perugia. Lo scopo del master post laurea consiste proprio nel formare figure professionali che siano in grado di operare con funzioni di elevate responsabilità in merito al patrimonio antropologico all'interno delle diverse

strutture culturali. Il percorso formativo della scuola, infatti, fornisce competenze sulla valorizzazione delle strutture museali, sulla didattica, sulla gestione manageriale, sulla promozione di eventi culturali e di divulgazione scientifica, e approfondisce i temi della conservazione e catalogazione delle raccolte. Si tratta dunque di conoscenze essenziali nel mio ambito professionale, che mi permettono di affrontare il lavoro quotidiano con maggiore consapevolezza.

Per quali ragioni, nel tuo lavoro, è utile avere una "consapevolezza antropologica"?

Lo sguardo antropologico è fondamentale per quanti esercitano la loro professione all'interno di musei o istituti simili. Considerando le particolarità culturali - ad esempio la lingua, la religione, gli usi e costumi, la memoria del territorio – come elementi costitutivi delle comunità umane, l'antropologia museale si fa portatrice di una metodologia peculiare con la quale affrontare la pratica museologica. All'interno di questo quadro, la disciplina applica il metodo dell'osservazione partecipante non soltanto ai musei, ma anche ai processi socio-culturali inerenti alla definizione del patrimonio culturale. Considerati come "archivi" di cultura materiale e immateriale, musei e collezioni possono fornire rappresentazioni e spunti di riflessione centrati sul confronto Noi-Altri.

Che cosa consiglieresti a chi decide di intraprendere la tua carriera?

Mi permetterei di consigliare un forte grado di specializzazione nell'ambito, così come un avvicinamento precoce al mondo della cultura e dei musei. Sviluppare le proprie competenze all'interno del settore può essere utile per creare contatti, approfondire tematiche, ampliare gli orizzonti.









Perché hai deciso di studiare sociologia?

Avevo già conseguito una laurea triennale in Scienze politiche ed ero certa che il corso frequentato non mi aveva dato le risposte che cercavo. O meglio, dava diverse risposte a questioni che, a mio avviso, non potevano limitarsi a un'interpretazione univoca. Io volevo una disciplina che mettesse in dubbio le certezze e che lo facesse dando voce alle persone. Ho scelto Sociologia perché è una facoltà che si pone moltissime domande e non pretende di sapere tutto, ma cerca un riscontro nelle esperienze di vita degli altri esseri umani.

Come sei approdata alla tua attuale posizione lavorativa?

Posso essere onesta? Per caso! Quando ho finito l'università non sapevo neanche esattamente che cosa fosse un dottorato di ricerca. È stata la mia relatrice di tesi magistrale a propormi di tentare

la selezione e così ho fatto: grazie ai tre anni di dottorato ho confermato la mia passione per lo studio, ma soprattutto ho capito che mi piaceva svolgere ricerca sociale. Due attività molto vicine e al tempo stesso molto diverse, perché la ricerca è anche un lavoro creativo.

In che cosa consiste precisamente il tuo lavoro?

Il mio lavoro è interessante perché è molto vario. La mia occupazione principale, come dice l'espressione stessa "assegnista di ricerca", è "fare ricerca", cioè utilizzare ciò che ho studiato e che studio per produrre nuova conoscenza. In quanto sociologa, ovviamente, la conoscenza che produco riguarda la società e, in particolare, le trasformazioni dei modelli culturali. Si può pensare che si tratti di un lavoro d'ufficio, ma in realtà comprende sia attività di lettura e scrittura sia, nel mio caso, interviste.

Le interviste sono i momenti più appaganti: faticose da organizzare e da gestire ma entusiasmanti, perché le persone hanno sempre qualcosa di interessante da dire.

L'aspetto che preferisco del mio lavoro è che mi dà l'opportunità di pensare moltissimo e che in molti casi lo svolgo in modo collettivo, confrontandomi con tante persone che hanno posizioni differenti dalle mie: come dicevo all'inizio, spesso sono più le domande che mi pongo delle risposte che mi do. Oltre a questo, insegno a studenti universitari, il compito più difficile ma forse quello che amo di più, perché rappresenta per me una grande fonte di crescita: mi insegna a comunicare le mie conoscenze e a farmi capire dalle altre persone. Ultimo, ma non in ordine di importanza, è un lavoro che mi permette di viaggiare sia per fare ricerca sia per partecipare alle conferenze.

Quali competenze acquisite nel percorso di studi si sono rilevate più preziose in ambito professionale?

La passione e la curiosità. La sociologia è appassionata e curiosa in sé e, nel mio caso, ho avuto la fortuna di conoscere docenti, ma soprattutto compagni e compagne di studio, che mi hanno trasmesso la voglia di sapere che non mi ha mai abbandonata. Le competenze "tecniche" e i contenuti sono certamente importanti, ma è la curiosità che permette di essere un buon ricercatore, perché implica confronto, domande, dubbi e fa sì che la mente rimanga aperta a esperienze diverse dalla propria.

Su quali temi si concentra la tua attività di ricerca? Perché li consideri rilevanti?

I temi del mio lavoro sono moltissimi perché in questa fase della mia carriera sono precaria e lavoro su diversi progetti. In generale, comunque, hanno

a che fare con gli studi sulla maschilità, una branca degli studi di genere. In poche parole studio come la cultura e la società costruiscono i modi di "essere maschio" e come le persone si rapportano a questi modelli. I miei "temi del cuore" sono la paternità e la violenza di genere contro le donne, ma sto lavorando - più recentemente ma con grande piacere - anche sull'anzianità e sulla dimensione di genere in università. Non mi occupo soltanto di studiare i modelli culturali, cioè come cambiano le esperienze di vita delle persone, ma anche le politiche sociali e aziendali: aspetti interessanti, perché permettono di capire meglio le interconnessioni tra l'ambito socioculturale e il momento storico, politico, economico in cui stiamo vivendo. Credo che questi temi e queste problematiche siano importanti perché ci riguardano tutte e tutti, ed è fondamentale avere gli strumenti innanzitutto per comprenderli e poi, eventualmente, per cambiarli.

Che cosa consiglieresti a chi decide di intraprendere la tua carriera?

Innanzitutto di farlo! So che questo periodo storico è particolarmente complesso e tanti giovani spesso scelgono percorsi di studio che sembrano più spendibili nel mercato del lavoro, ma io penso sia importante che ognuno coltivi i propri talenti e non rinunci ai propri sogni, soprattutto a vent'anni. Inoltre mi sento di consigliare di circondarsi di persone valide che siano anche un supporto nei momenti difficili. Come dicevo prima, io sono una ricercatrice precaria, e senza alcuni dei miei colleghi non avrei raggiunto molti dei miei traguardi, sia perché rappresentano persone con cui parlo e scambio idee quotidianamente, sia perché danno un senso diverso al lavoro che faccio, più umano e più bello.







Perché hai deciso di studiare sociologia?

Ho sempre sentito l'esigenza di capire le interconnessioni tra i fenomeni presenti nella nostra società, senza accontentarmi di una lettura superficiale delle cose. Mi sono accorta che la sociologia mi offriva un metodo per farlo, insegnandomi un nuovo modo di guardare la realtà che avevo intorno. Mi sono avvicinata a questa disciplina gradualmente, a partire da un mio interesse per i processi migratori e gli aspetti legati agli scambi interculturali. Ero inizialmente orientata a seguire un percorso legato alla sociolinguistica; durante gli studi, invece, ho sviluppato una passione per temi riguardanti il mondo del lavoro e delle organizzazioni, l'imprenditorialità e lo sviluppo locale. Ho scelto quindi di specializzarmi in Sociologia economica per poter analizzare come le reti sociali si trasformano e hanno il potere di incidere sul contesto in cui

viviamo, all'interno di una società che evolve davanti alle sfide poste dalla globalizzazione finanziaria.

Come sei approdata alla tua attuale posizione lavorativa?

Il mio lavoro attuale è direttamente collegato al percorso di formazione che ho seguito. Mi sono laureata con una tesi sul settore della microfinanza e sullo sviluppo dell'imprenditoria giovanile in Guinea Bissau, paese in cui ho trascorso sei mesi di ricerca sul campo grazie un progetto di mobilità promosso dalla mia università. Nel 2014 la mia tesi ha vinto un premio di laurea che prevedeva l'opportunità di accedere a uno stage formativo presso l'azienda in cui sono attualmente occupata.

In che cosa consiste il tuo lavoro?

Trattandosi di una realtà ancora poco conosciuta in Italia, credo sia importante premettere che

le associazioni di Alumni riuniscono tipicamente ex studenti di un'università o, come nel mio caso, ex dipendenti di una determinata società che hanno interesse nel mantenere viva la relazione con il contesto in cui hanno passato gran parte della loro vita formativa o professionale. Nel mio ruolo ho il compito di progettare, gestire e sviluppare – all'interno di un team di lavoro – un programma dedicato agli Alumni della mia azienda. Tale programma si orienta principalmente in due direzioni: da un lato ci sono le iniziative finalizzate al rafforzamento della community e dell'identità associativa, come l'organizzazione di eventi di networking, la promozione di convenzioni aziendali e le varie attività di comunicazione (newsletter, social media, comunicati stampa); dall'altro, mi occupo di progetti che favoriscono la creazione di opportunità professionali per gli associati, come attività di formazione e aggiornamento, promozione di eventi di recruiting e servizi di job placement (orientati, cioè, all'incontro tra domanda e offerta di lavoro).

Quali competenze acquisite nel percorso di studi si sono rilevate più preziose in ambito professionale?

Per il mio lavoro è fondamentale comprendere pienamente e in maniera rapida le dinamiche del tessuto economico e sociale in cui l'azienda si inserisce: gli Alumni ricoprono spesso posizioni importanti all'interno della società, sono imprenditori o svolgono professioni particolari, i cambiamenti nelle organizzazioni sono repentini e le dinamiche aziendali sono complesse. Lavorare con una community di Alumni, inoltre, significa lavorare con le relazioni e capirne le sfumature. I miei studi mi hanno permesso di avere un buon metodo e una preparazione completa per affrontare tutto questo. La formazione specializzata su imprenditoria giovanile, mondo del lavoro e sviluppo locale mi consente, inoltre, di poter gestire con sicurezza tutte le attività legate allo sviluppo di opportunità professionali per gli associati. Le competenze analitiche e di progetto acquisite in università attraverso i laboratori, i lavori di gruppo e le attività di ricerca, infine, hanno offerto un'ottima base per lo sviluppo di ulteriori capacità manageriali.

Hai dovuto acquisire nuove competenze? Se sì, quali?

Le competenze manageriali si acquisiscono con il tempo e con l'esperienza: nel mio lavoro ho avuto l'opportunità di prendere confidenza con il disegno e la realizzazione di progetti complessi in ambito aziendale e nella gestione di un'associazione di Alumni. Sicuramente ho dovuto imparare quasi da zero tutto ciò che riguarda lo sviluppo di strategie di marketing e comunicazione: dall'utilizzo di nuovi strumenti e piattaforme tecnologiche alla definizione di messaggi specifici in base al target di riferimento e ai materiali da produrre. Ho dovuto inoltre integrare alcune competenze tecnico-informatiche per la gestione di varie attività quotidiane e amministrative.

Che cosa consiglieresti a chi decide di intraprendere la tua carriera?

Il mio primo consiglio è di restare il più possibile aggiornati sui temi di attualità relativi al settore economico-sociale italiano e internazionale. Per lavorare in un'associazione di Alumni è importante essere informati su questi aspetti e conoscere bene il funzionamento del mercato del lavoro e delle dinamiche imprenditoriali. Consiglio inoltre di avere pazienza: le relazioni e la fiducia si costruiscono lentamente ed è importante capire le dinamiche in cui muoversi. Inoltre, occorre fare tesoro di tutto quello che si impara nel corso degli studi, perché può sempre rivelarsi utile, anche inaspettatamente.







Per diventare psicologo è necessario conseguire una laurea triennale (che conferisce il titolo di "psicologo junior") e una laurea magistrale nella disciplina, e per esercitare la professione occorre superare l'esame di Stato ed essere iscritti all'albo nazionale degli psicologi. Successivamente, il professionista può decidere di diventare psicoterapeuta, frequentando una scuola di specializzazione presso l'università o un ente legalmente riconosciuto.

Anno di nascita 1989

Formazione Laurea magistrale in Psicologia clinica e di comunità, Scuola di specializzazione in psicoterapia sistemico-relazionale

Professione psicologa clinica, operatrice di comunità all'interno di una struttura terapeutica residenziale per persone con problematiche di dipendenza patologica e di natura psichiatrica



Perché hai deciso di studiare psicologia

Mi sono avvicinata allo studio della psicologia frequentando il liceo socio-psico-pedagogico. Mi ha sempre incuriosita e appassionata osservare le dinamiche emotive e relazionali delle persone, riflettere sulle stesse, anche quando provocano sofferenza e smarrimento.

Come sei approdata alla tua attuale posizione lavorativa?

Alla fine del percorso universitario ho svolto il tirocinio professionalizzante di 1000 ore all'interno di una comunità terapeutica doppia-diagnosi, così definita perché accoglie persone che presentano un quadro psicopatologico legato alla dipendenza da sostanze legali e/o illegali in coesistenza con un altro disturbo psichiatrico (psicosi, depressione, disturbi di personalità). L'esperienza di tirocinio mi ha avvicinata a un contesto e a un modello di approccio terapeutico con i pazienti differente da quello studiato sui libri. Ho sperimentato come si potesse ascoltare e fornire sostegno in un momento di difficoltà, così come offrire uno spazio di riflessione professionale anche cucinando, passeggiando, giocando assieme al paziente.

In che cosa consiste il tuo lavoro?

Il centro nel quale lavoro fornisce una prima risposta a situazioni di crisi, legate a quadri di dipendenza patologica e di sofferenza psicologica, relazionale e sociale.

Le persone che accogliamo stanno vivendo un momento di fortissima difficoltà correlato all'abuso di sostanze: spesso sono senza fissa dimora, senza un'occupazione e quindi in uno stato di emergenza economica. La loro condizione fisico-sanitaria è compromessa, le risorse sociali sono scarse e l'ambiente familiare è multiproblematico. All'interno del centro si struttura, insieme con gli ospiti, un progetto terapeutico personalizzato, mediante interventi di supporto farmacologico, osservazione diagnostica, sostegno psicologico e psico-educativo. Tale sostegno si esplica nelle pratiche di vita quotidiana nelle quali il professionista si trova ad affiancare l'ospite della struttura (cucinare, aver cura degli spazi, attività laboratoriali...), nei gruppi terapeutici e nei colloqui psicologici strutturati. Tutto il lavoro è volto a favorire l'acquisizione di una maggiore consapevolezza della propria condizione sanitaria, psicologica e sociale e alla cocostruzione di strategie che possano portare alla sperimentazione di maggiore benessere.

Quali competenze acquisite nel percorso di studi si sono rilevate più preziose in ambito professionale?

Dalla formazione universitaria porto con me lo studio della letteratura specialistica in merito ai vari quadri psicopatologici e alle possibili strategie di intervento. Ancor più prezioso però è stato l'anno di tirocinio svolto sul campo, che mi ha permesso di sperimentare in maniera graduale e con il supporto di un tutor la costruzione della relazione d'aiuto con il paziente, rendendo tangibili e applicabili le nozioni dei libri di testo.

Questa alternanza tra teoria e pratica è stata, per il mio percorso, di fondamentale importanza, perché mi ha permesso di continuare a integrare la base teorica e l'esperienza di incontro con il paziente, nella quale ho provato a lanciarmi in maniera appassionata e creativa.

La tua professione mette in gioco aspetti relazionali ed emotivi: quali strategie adotti per tenere separata la dimensione lavorativa da quella privata?

Come psicologi siamo tenuti a svolgere una formazione continua e ancor più siamo chiamati a una costante riflessione e presa di consapevolezza relativa al nostro stato di salute emotiva e relazionale. Credo che possa venire in aiuto la strutturazione di momenti di confronto e condivisione con il proprio gruppo di lavoro se si lavora in équipe, come nel mio caso, o intraprendere un percorso di sostegno psicologico o di psicoterapia individuale al fine di condividere in un ambiente protetto le fatiche, i dubbi e le risonanze emotive scaturite dall'incontro con il paziente. Il contatto quotidiano con la sofferenza altrui sottopone a una sfida personale con i propri limiti e con la propria emotività. Credo che sia di fondamentale importanza allenare il senso di rispetto, obbligatoriamente libero da pregiudizi, per le scelte altrui, anche quando queste ci appaiono culturalmente e socialmente inappropriate.

Che cosa consiglieresti a chi decide di intraprendere la tua carriera?

Il numero di laureati in psicologia in Italia è in aumento, spesso si sente dire che ci sono pochi sbocchi professionali e che l'ambito lavorativo è ormai saturo. Dal mio punto di vista fatico a crederlo; penso che uno dei principali pregi di questa professione sia quello di essere trasversale, in continuo mutamento proprio come la natura del soggetto che si trova a studiare: l'essere umano e il suo modo di relazionarsi con sé stesso e con il mondo che lo circonda. Le sfide di oggi sono l'integrazione, la multiculturalità, le nuove famiglie, le dipendenze comportamentali, la neuropsicologia e altro ancora. Per questa ragione, consiglierei a chi decide di intraprendere questa carriera di alimentare la motivazione e la passione, puntando su una continua formazione e sulla ricerca di nuovi ambiti di applicazione professionale.







Per diventare counselor è necessario frequentare un corso abilitante proposto da enti legalmente riconosciuti: il diploma da counselor professionista permette di iscriversi al Coordinamento Nazionale Counselor Professionisti.

Perché hai deciso di studiare counseling?

Non è stata una decisione vera e propria; ho colto un'opportunità che mi si è offerta alcuni anni fa, quando, insieme con alcuni colleghi di Firenze, abbiamo trasformato una scuola di formazione già esistente in una scuola di formazione per counselor professionista, chiedendo l'accreditamento a un ente nazionale che allora rappresentava la maggioranza delle scuole di formazione per counselor. Dopo questo inizio "casuale", l'attenzione e l'interesse per questa nuova professione si sono sviluppati nel tempo.

Come sei approdato alla tua attuale posizione lavorativa?

Attraverso un percorso lungo e articolato, partito dalla mia attività di psicologo clinico nelle ASL (Aziende Sanitarie Locali) della Regione. Quando ho iniziato a lavorare nei servizi sociali mi sono reso conto che avevo bisogno di competenze professionali non direttamente connesse alla mia formazione universitaria di psicologo, ma molto più vicine alle conoscenze e alle abilità del counselor.

In che cosa consiste il tuo lavoro?

Il mio lavoro consiste nell'ascoltare i problemi presentati dalla persona che ho di fronte, che chiamo "cliente" per distinguerlo dal "paziente" del medico o dello psicoterapeuta; infatti, poiché il counselor non lavora con situazioni di disagio, sofferenza o malattia, nella nostra tradizione culturale preferiamo usare il termine "cliente" proprio per operare una netta distinzione rispetto a casi che sono di competenza di altre figure professionali dell'ambito socio-sanitario. Con il cliente, sia nel servizio pubblico sia in quello privato, il counselor imposta una relazione di aiuto che si propone di guidarlo verso la soluzione del suo problema. Il counselor non si sostituisce al cliente, perché non gli fornisce "ricette", ma lo aiuta nella ricerca di una strada che il cliente deve trovare da sé.

Quali competenze acquisite nel percorso di studi si sono rilevate più preziose in ambito professionale?

Direi senz'altro i tre "pilastri" della professionalità del counselor, che traggono le loro origini nel processo storico attraverso il quale si è generata, formata e stabilizzata questa professione nei paesi anglosassoni. Essi sono: la capacità di ascolto dei problemi esposti dal cliente, la capacità di stabilire con lei o con lui una relazione significativa e la capacità di sviluppare quello che uno dei fondatori del counseling, lo psicologo statunitense Carl Rogers, definiva "empatia", ovvero la capacità di

"sentire" l'altro, di condividere le sue emozioni. Voglio precisare che l'empatia come qualità clinica non è così semplice da acquisire, al punto che alcuni allievi di Rogers hanno deciso di modificare il termine, trasformandolo in "ascolto empatico".

Come definiresti la tua competenza specifica professionale?

In parte come il frutto di conoscenze teoriche, ma soprattutto come risultato di esperienze sul campo, che costringono il professionista a adeguare il proprio stile di ascolto a seconda della persona che ha di fronte, per cui il counselor, più di altri professionisti, deve essere capace di adattarsi ai bisogni del cliente.

Che cosa consiglieresti a chi decide di intraprendere la tua carriera?

Di frequentare una scuola di formazione almeno triennale, scelta tra quelle accreditate e riconosciute a livello nazionale, che fornisca la qualificazione professionale. Oltre a ciò, è importante anche seguire un percorso di formazione individualizzato per sviluppare le qualità umane necessarie all'esercizio della professione, come la capacità di ascolto e l'attitudine a superare le barriere che ostacolano la comunicazione. Molto importante, infine, è seguire con attenzione un valido tirocinio, perché è nella pratica, a contatto con i casi concreti, che si apprendono molto più efficacemente le abilità di base della professione di counselor.



